

LE CONVIVENZE CONIUGALI. COME GUARDARLE? (una lettura disincantata e propositiva)

PREMESSE

1. *La realtà delle convivenze coniugali è in sommessima crescita.* Le cifre ufficiali, almeno per l'Italia, non sembrano allarmanti. L'80% delle persone interessate preferisce il matrimonio religioso e/o civile e solo il 17% opta per la convivenza. Sembra poi che di questo 17% solo il 3% consideri la convivenza come una scelta definitiva, mentre i restanti la ritengono un momento transitorio, destinato prima o poi a risolversi nel matrimonio. Infatti, in quasi tutti i cammini dei fidanzati s'incontrano con frequenza sempre maggiore coppie conviventi che si preparano al matrimonio.

Però, anche se le convivenze scelte come condizione alternativa al matrimonio sono relativamente limitate, rappresentano un fenomeno in progressiva crescita, anche per una tollerante accondiscendenza culturale.

I dati statistici riportano le cifre riferite sopra, ma la percezione di chi opera nel settore matrimoniale è che l'entità delle convivenze sia superiore e che, soprattutto, stia aumentando. Esse non si presentano più con il piglio della contestazione aggressiva nei riguardi del matrimonio istituzionalizzato e forse non sono neppure il segno di una scelta disimpegnata, generalmente parlando: nascono da motivi insoliti che tenteremo di dissotterrare e che non sempre vanno letti solo al negativo. Evidenziano invece una sensibilità che ci deve interrogare anche sul nostro modo di concepire e di vivere il matrimonio o su come esso è stato annunciato e vissuto in passato. Possono rappresentare un "segno dei tempi" a cui guardare per scorgere volti nuovi dell'amore e del matrimonio.

Si accennava che si registra oggi una minore resistenza di fronte alla decisione della convivenza. Questo è constatabile nei genitori (anche se vivono ancora con sofferenza una scelta del genere da parte dei figli), che con sempre minori drammi si arrendono, nel rispetto della libera decisione dei figli. Alcuni, non convinti della qualità della loro relazione affettiva, addirittura la desiderano e la consigliano. Se l'argine familiare si è abbassato, ancor più si è ridotto quello sociale: i giudizi severi di un tempo si sono spenti o quasi, e le coppie conviventi non si sentono per nulla emarginate e possono interagire tranquillamente con le varie espressioni sociali ed anche religiose. Non sempre vivono tale scelta come opzione contro la fede o contro la Chiesa, ma come un modo diverso di concretare la propria relazione affettiva.

2. *Questa realtà è esplosa negli ultimissimi anni e interpella la nostra azione pastorale.* Sono molti i presbiteri che invocano qualche illuminazione per capirla e soprattutto rapportarvisi in maniera evangelica. Quale sarebbe, ci si domanda, l'atteggiamento di Gesù a questo riguardo? Il rifiuto, l'emarginazione, oppure un'accoglienza comprensiva? Il fatto che quest'amore non abbia uno sbocco istituzionalizzato, toglie ad esso validità? Il fatto che esso, in alcuni casi ricco e impegnato, non approdi al matrimonio o alla celebrazione civile o liturgica, impedisce che rimanga pur sempre un

segno di Dio? Sono domande di non facile né sicura risposta, ma devono sollecitare il nostro pensare e il nostro cercare.

LE CONVIVENZE SONO UN FATTO NUOVO?

Possiamo rispondere globalmente di sì. In tutti i popoli e le culture il matrimonio è stato sempre considerato un evento sociale e perciò la sua celebrazione è avvenuta nel segno della rilevanza pubblica. Sarebbe interessante esaminare il perché sia stato ritenuto un “evento sociale” e come mai oggi questa dimensione non solo sia dimenticata, ma addirittura contrastata: i due, infatti, rivendicano la privatezza del loro amore e intendono sottrarlo ad ogni funzione pubblica.

Il fatto che nel passato il matrimonio contenesse un’esplicita connotazione pubblica, discendeva dalla concezione vigorosamente sociale della persona. L’individuo viveva all’interno del gruppo, del clan, della società. Non poteva esistere senza di essa, vissuta come il solo habitat in cui egli poteva crescere. Inoltre il singolo veniva al mondo per dare un apporto originale al gruppo e alla società. In un certo senso non nasceva per sé, ma per allargare e rinvigorire la comunità.

E’ la stessa ottica che comincia a rifiorire anche in campo cristiano: il battesimo non è tanto un evento della persona, ma della comunità, è la celebrazione del suo farsi, non propriamente come numero ma come qualità. Nel battesimo la comunità cristiana celebra il suo crescere e si può affermare che la persona viene battezzata per la comunità. E’ chiaro che anche la comunità si adopererà perché la persona possa sviluppare le sue capacità, sia rispettata nella sua originale diversità e possa muoversi con responsabile libertà anche perché, se soffocata o spenta, non potrà dare alcun apporto innovativo al gruppo. L’intreccio che esisteva tra individuo e comunità era robusto. I conflitti potevano esistere ma appartenevano ad una vitale dialettica di ricerca del rispetto dei vari diritti e dell’inconfondibile fisionomia di ciascuno. Naturalmente tali conflitti erano costruttivi con i due soggetti (società e individuo) alla pari, cioè se ciascuno conservava il suo valore. Quando invece è avvenuto che la società ha prevaricato sull’individuo, considerandolo un oggetto di cui servirsi e non più un soggetto, allora l’individuo ha iniziato il suo ritiro nel privato per non essere espropriato della propria dignità e libertà. Non ha accettato di essere diretto da altri e neppure dalla comunità. Dunque il suo ritirarsi non era segno di chiusura, ma sorda contestazione di una comunità esorbitante nell’imporre leggi e regole al di sopra e al di fuori della persona.

La grande stagione dell’individualismo, iniziata con la cultura illuminista, segna la grande avventura di quest’affrancamento della persona dalla società, e soprattutto dallo Stato. L’intruppamento, l’allineamento sono stati giudicati come soffocamento dei singoli e delle loro prerogative. Non possiamo non vedere il rischio di questa avventura esodale della persona dalla società, ma non possiamo non dividerne l’ispirazione e l’aspirazione. Chiarificatrice è l’espressione di Kant: “L’illuminismo è l’uscita degli uomini dallo stato di *minorità* a loro stessi dovuto. *Minorità* è l’incapacità di servirsi del proprio intelletto senza la guida di un altro. A loro stessi è dovuta questa minorità, se la causa di essa non è un difetto dell’intelletto ma la mancanza della decisione e del coraggio di servirsene come guida”.

Ida Magli, nel suo libro “Gesù di Nazaret: tra tabù e trasgressione” afferma che l’idea centrale del messaggio di Cristo non è la comunità, ma la persona. Egli ha liberato le persone da legami e condizionamenti religiosi e sociali che le opprimevano. Ha ridato valore primario alla coscienza. Ha spinto gli uomini a pensare in proprio, facendole uscire dal recinto di regole e leggi, e le ha condotte all’aperto perché respirassero l’aria della libertà.

Ritengo che questo medesimo processo di emancipazione sia avvenuto, o stia avvenendo, anche nei riguardi del matrimonio. Esso è sempre stato considerato oggetto e mai soggetto. Che cosa significa questo linguaggio? Si vuol mettere in rilievo che la Chiesa e la società hanno legiferato sul matrimonio, dando o imponendo leggi e regole come se fosse una loro proprietà e quindi estromettendo gli sposi dalla loro nativa responsabilità. Essi non sono mai diventati maggiorenni, cioè “soggetto” da ascoltare e da consultare. Non è stato riconosciuto un potere decisionale, al di dentro della loro esperienza, sui temi della sessualità, della contraccezione, delle separazioni, dell’educazione alla fede dei figli, delle politiche familiari. E’ evidente che quando si è considerati “oggetto”, nasce la voglia di liberarsi e di estraniarsi per recuperare e rivendicare la propria soggettività. Ma allora la ricerca che porta a privatizzare il proprio amore, è del tutto disdicevole? Non può essere un “segno dei tempi”? Non può suggerire tra le righe che gli sposi non accettano di essere strumenti e vogliono diventare responsabili delle proprie scelte?

Le convivenze coniugali, quindi, contengono anche la denuncia di un modo scorretto di intervenire della comunità che ha sottratto gli sposi ad una partecipazione personale e creativa. Non si può allora infierire sui giovani che non avvertirebbero più la dimensione sociale del loro amore, ma si deve coraggiosamente far carico alla società e anche alla Chiesa di non aver valorizzato e rispettato abbastanza la dignità e la soggettività del matrimonio. In effetti, chi si coltiva il progetto di una nuova famiglia stenta a rendersi conto del perché dell’istituzione. La considera, più o meno, insignificante o oppressiva. Quest’insignificanza non è addebitabile solo ad una tendenza della mentalità giovanile, ma anche alle stesse istituzioni. Quindi se vogliamo affrontare lealmente la realtà delle convivenze, dobbiamo cessare di accusare e incominciare ad accusarci, e soprattutto cercare di individuare strade perché gli sposi diventino soggetto e siano, in quanto tali, significativamente partecipi della vita della comunità.

L’esigenza di passare da matrimoni e famiglie “oggetto” a matrimoni e famiglie “soggetto” è diventata da alcuni anni sempre più cosciente e quindi i tempi sono maturi per segnali di cambiamento.

QUALI CAUSE?

Non si deve dimenticare però che, accanto a questa sotterranea ma reale radice da cui germogliano le convivenze, esistono oggi altre culture diffuse che certo non favoriscono la riscoperta del valore dell’istituzione.

- *La cultura anti istituzionale.* Circola la sfiducia verso tutte le istituzioni. Tale diffidenza, secondo alcuni (Rousseau), appartiene alla natura dell’uomo perché egli nasce buono e viene successivamente contaminato o perverso dalla società. La vita sociale, secondo questo indirizzo, è necessaria per sopravvivere, per non uccidersi, ma non per diventare persone. Sono in molti a condividere l’idea riferita al filosofo Seneca: “Ogni volta che sono andato tra gli uomini, ne sono uscito meno uomo”. Oggi, poi, c’è una grave crisi delle istituzioni. Lo Stato, la scuola, il partito, il sindacato, la Chiesa stessa, soffrono di credibilità. Perché entrare a far parte di un’istituzione che non gode di buon nome? Perché entrarvi se non serve più di tanto? Non è meglio estraniarsi che contaminarsi? Sono domande che lanciano un pesante giudizio sulle istituzioni.

- *La cultura della reversibilità.* Quello che oggi più spaventa nel matrimonio è il fatto che esso obblighi due persone a stare insieme anche quando l'amore tra loro è finito. Infatti, l'obiezione più rocciosa che si muove al matrimonio religioso, per la sua pretesa di indissolubilità, è che esso dovrebbe durare anche quando non ci fosse più amore. Nella stessa separazione non cesserebbe il vincolo in esso sancito. Non è tanto l'impegno ad assumere una scelta decisiva che fa paura, ma l'irreversibilità di un eventuale errore. Chi può scommettere infallibilmente sulle proprie scelte? Se una persona si accorge di essere caduta in errore, o per inesperienza o perché abbagliata dall'innamoramento che ha annesso la vera conoscenza di sé e dell'altro, non può tornare indietro? Non può più rifarsi una vita affettiva?

Un legame così, che non ammette alcun errore o alcuna attenuante, sembra limitare la libertà di fare in futuro scelte che potrebbero scoprirsi migliori e più confacenti al proprio carattere ed ai propri sentimenti. C'è poi da tenere presente il fatto che i giovani di oggi sono assai più insicuri di quelli del passato, proprio perché abitano in un mondo in continua mobilità geografica, professionale, affettiva, in cui si vive all'insegna della precarietà anche per quanto riguarda i propri sentimenti più profondi, come l'amore per un'altra persona. Questo sentimento di insicurezza viene poi confermato ed accresciuto dai molti fallimenti di matrimoni a cui assistono e di cui parecchi sono pure vittime.

- *La paura del "per sempre" e il problema dell'indissolubilità del matrimonio.* Il grande teologo ortodosso Oliver Clement diceva: "Voi cattolici rendete odioso il matrimonio perché dite ai giovani che devono restare insieme anche se non c'è più amore, noi forse saremo un po' permissivi perché ammettiamo una seconda unione e anche una terza, ma condannare due persone a vivere insieme anche quando non c'è amore è un messaggio che degrada il matrimonio".

Comunque molti giovani non si sposano o allungano i tempi del fidanzamento o della convivenza perché hanno paura del "per sempre". Qui bisogna fare una distinzione. Il "per sempre", l'indissolubilità può essere vista e vissuta come legge implacabile che rimane anche con il morire dell'amore, oppure come una proposta per crescere nell'amore. L'amore per crescere, per maturarsi, per esprimersi in pienezza ha bisogno di tempo. L'amore si approfondisce in una relazione stabile continua. "L'amore non è una cosa da fare in fretta" (Noëlle). Allora quando i due si sposano, non devono sposarsi sotto il peso di una legge, ma dentro la convinzione che il "per sempre" è un'opportunità perché l'amore cresca e si sviluppi. Lo sposarsi è un volersi intrecciare l'uno con l'altro per crescere l'uno con l'altro, partorirsi l'uno con l'altro. Questo esige il tempo, anzi, un tempo infinito, il "per sempre". Il per sempre non è un'imposizione che mortifica, ma una tensione che dà vita, respiro all'amore.

TRE TIPOLOGIE DI CONVIVENZA

1. C'è chi lo fa per essere libero di separarsi quando cessa l'accordo e la comunione. «Sto insieme finché sto bene insieme all'altro». Il centro è il mio benessere, il mio piacere. Quando questi vengono meno, mi separo senza alcuna difficoltà. Di fronte alle difficoltà, alle incomprensioni, ai conflitti, invece che avere il coraggio di affrontarli per crescere in un amore maturo, ci si molla. Il centro, quindi, non è l'altro, ma il proprio io, il proprio benessere. E magari il proprio benessere lo si incontrerebbe in quella relazione, se si avesse il coraggio di superare le difficoltà e le incomprensioni

2. C'è chi sceglie di convivere per conoscersi meglio. Non si rifiuta a priori il matrimonio, ma si vuole premettere un periodo di convivenza per saggiare la capacità di stare insieme. Mi diceva un fidanzato a nome di un gruppo: «Quando compro un paio di scarpe prima le provo, così dovrebbe essere nel matrimonio». Qual è stata la mia risposta? Le scarpe, facevo osservare, rimangono sempre le stesse, mentre la persona che sposo cambierà e non si sa quello che diventerà tra due, cinque, dieci anni. Non posso mai conoscere pienamente l'altro. L'amore è avere l'attitudine ad accogliere l'altro nel suo divenire. Le persone cambiano e crescono e quindi sono chiamate ad accogliersi nel loro continuo evolversi.
3. C'è chi convive perché non vuole appoggiare il proprio amore all'istituzione e alla legge, ma vuole che esso trovi in se stesso la forza di resistere e di crescere. Sembra che la provvisorietà sia uno stimolo a tener sveglia il proprio amore nel cercare continuamente l'altro, mentre chi è sposato può pensare di possederlo e cessa di cercarlo. Questo è un discorso sottile ma che contiene della verità. Possedere il senso del provvisorio può rendere più attenta la persona a vegliare sul proprio amore e a renderlo stabile. Rivolgendosi ai giovani il giornalista Luigi Accattoli afferma: «Sposatevi, ma re- state fidanzati». E giusto sposarsi, è giusto arrivare ad assumere un impegno di appartenenza l'uno all'altro, ma con l'animo della continua ricerca, del sapersi stupire e innamorare continuamente in modo che l'amore non perda la sua valenza desiderante. Però, pur con delle venature positive, al fondo delle convivenze c'è la privatizzazione dell'amore. Viene dimenticato il fatto che l'amore ha una valenza sociale, che i due che si amano hanno bisogno di altre coppie, della comunità per crescere e soprattutto che l'amore è un dono da esportare perché nella Chiesa e nel mondo gli uomini e le donne imparino ad amarsi con la qualità dell'amore sponsale.

L'ORIZZONTE TEOLOGICO

L'importante non è che le coppie si sposino, ma che si amino. Qui bisogna intendersi sulla parola "amore". Si può rilevare, infatti, che le convivenze nascono dall'amore e intendono, con questa scelta, custodirlo; ma questo centro della loro relazione non è mai pienamente compiuto. Forse le famiglie di origine, come la comunità più larga, sono allarmate dalla decisione dei due di convivere e vorrebbero in tutti i modi spingerli o costringerli a ratificare legalmente la loro unione, ma non sono altrettanto preoccupate di accompagnarli a coltivare il loro amore e a renderlo adulto, perché Dio si rende presente e visibile non tanto attraverso il matrimonio, ma attraverso l'amore. Il matrimonio è segno allusivo di Dio se è attraversato dall'amore. L'amore è il centro.

Nella Bibbia i matrimoni avvengono secondo le formalità proprie dei tempi e certamente queste non vengono orgogliosamente rifiutate, ma non sono neppure assolutizzate, perché l'assoluto è la relazione d'amore. Anche le prime comunità cristiane non si sono preoccupate di esporre o di imporre un proprio rito matrimoniale. I cristiani si sposavano come tutti gli altri, secondo i codici civili propri del luogo. Essi avevano intuito che il sacramento non risiede tanto nel rito, ma nell'amore: è esso sacramento di Dio. Il rito è un modo per esprimerlo e, esprimendolo, farlo crescere, un modo per dire che questo dono proviene da Dio e deve andare a beneficio della comunità. Un dono non è mai solo per sé, è destinato a tutti. Quindi il rito evoca questa dimensione trascendente e comunitaria del dono però è al servizio dell'amore, mai il contrario.

Lo stesso libro biblico del Cantico dei Cantici non parla di due sposi, ma di due giovani innamorati. E' il loro amarsi fatto di incontri, di attese, di assenze, di ricerca, di sessualità, di sentimenti, di rispetto, il simbolo di Dio che ama l'umanità. Così si esprime Rabbi Aquiba, la cui autorevolezza nella tormentata assemblea di Jahne del 90 d. C. ha contribuito a far dichiarare il Cantico dei Cantici un libro ispirato: "tutte le Scritture sono sante, ma il Cantico dei Cantici è il santo dei santi". Sappiamo che nel tempio il "Santo dei Santi" era la parte più sacra, anzi il luogo dove si pensava che dimorasse Dio, perché là si conservava l'arca dell'Alleanza. In quell'espressione è già adombrata l'intuizione che l'amore dell'uomo e della donna è il vero luogo in cui Dio dimora e si rivela.

Con questo non si vuole respingere o deprezzare l'istituzione che è, anzi, un valore da dissotterrare, perché il sentirsi protetti nei propri diritti dà vigore all'amore mentre l'esserne feriti lo mortifica e lo scolora. Si vuole solo sottolineare che il centro rimane l'amore. Il resto è a suo servizio. Quindi ogni attenzione deve essere rivolta a farlo apprezzare e valorizzare.

"Chi sa quanta gioia vi è nel cielo, secondo la mistica ebraica, quando un uomo e una donna si amano veramente, tanto che la loro unione, spesso, non ha bisogno di una sanzione ecclesiastica o sociale per conoscere una profondità religiosa? Il religioso, infatti, non è uno scompartimento della cultura, ma la purezza e l'intensità di ogni vita. Far riscoprire questa profondità è certamente la sola via, al giorno d'oggi, per introdurre a tutta la portata del sacramento" (Olivier Clement).

"L'amore assume l'immensità della vita, tutta la celebrazione cosmica, in una reciprocità, una tenerezza, un'incandescenza in cui *un'anima vivente* "conosce" un'altra *anima vivente*, per usare il linguaggio biblico, secondo il mistero dell'unione di Cristo con la Chiesa, di Dio con la terra. Amare qualcuno è partorire il suo slancio creativo, questo slancio, soprattutto questo slancio, esprime l'eros. E si traduce in una creazione comune" (Pavel Evdokimov).

QUALI ATTEGGIAMENTI PASTORALI NEI RIGUARDI DELLE COPPIE CONVIVENTI?

Come si accennava, questa realtà è sempre più presente nelle nostre comunità. Come pastori e animatori ci trova spesso disorientati, perché sfascia schemi e consuetudini consolidate da secoli. Non abbiamo, a questo riguardo, dal passato, almeno relativamente recente, alcuna illuminata indicazione se non quella "moralistica", che considera queste coppie esterne alla vita della chiesa ed escluse dalla possibilità di ricevere i sacramenti.

A mio parere, a chi legge attentamente il "Direttorio di pastorale familiare per la chiesa in Italia", si affacciano, anche se timidamente, alcuni atteggiamenti suggestivi e innovativi, o comunque dialogici, che vorrei esplicitare.

1. *Aiutare queste coppie a capire e a vivere sempre meglio l'amore. C'è "l'amore sentimento" (alcuni lo definiscono "amore-passione") che spinge la persona verso l'altra fino a volerla catturare e possedere per i propri bisogni affettivi o comunque personali. L'altra viene "negata" nella sua diversità e libertà. L'amore sentimento o passione non riconosce e non rispetta la distanza del "partner". Da molti, effettivamente, l'amore è inteso e vissuto in questo modo, palesemente non adulto. C'è, invece, l'amore di giustizia o di alterità, sostanziato di attenzione e di rispetto verso l'altro nei confronti del quale viene rimossa ogni forma di cattura e di prevaricazione. Si va a lui non nella ricerca di soddisfare le proprie attese, ma per rispondere alle sue. Il centro è l'altro, la sua promozione. L'amore di giustizia è quello che rispetta i diritti, la libertà dell'altro inteso come essere inassimilabile, che nessuno può possedere o ridurre. Amarsi, fare coppia, non è la fusione di due persone, ma il*

fiorire della dualità. Solo nella distanza e nella distinzione è possibile una sana relazione, perché solo così si vivono il rispetto e l'accoglienza del "mistero" dell'altro. Solo così lo si ama realmente. Amarsi in questo modo è difficile. Per questo si dice che l'amore è una costruzione che esige intelligenza.

Una comunità cristiana prima di essere troppo frettolosa nel domandare la "legalizzazione" del loro amore, deve offrire a queste coppie occasioni e opportunità perché siano stimolate a riflettere sulla propria relazione, per renderla più adulta.

2. *Far riscoprire la dimensione sociale dell'amore.* Discendiamo da una cultura privatizzante. Il percorso culturale occidentale imperniato sull'io ha accentuato quasi esclusivamente il valore dell'individuo, svuotandolo della sua dimensione comunitaria e politica, Gli altri sono stati visti come pericoli per la libertà del singolo e non come possibili stimoli.

Dovrebbe imporsi, invece, una nuova cultura: quella della relazione. Come l'uomo non si fa senza la relazione con la donna, così la coppia non cresce senza la relazione con il mondo, cioè con le varie istituzioni civili o religiose. Il piccolo mondo della coppia non può svilupparsi senza il grande mondo esterno. Mi soffermo sul versante della coppia 'bisognosa' del mondo, perché di solito ci si sofferma sul mondo che ha bisogno della coppia. Questo è vero, però oggi mi sembra che l'uscita della coppia da sé, dalla sua chiusura, possa avvenire solo se essa avverte la 'ricchezza' che può arrivarle dall'esterno. Essa deve vincere (come ciascun individuo) la malefica sensazione che l'esterno sia un pericolo, deve scoprire che l'esterno è così ricco di stimoli e di provocazioni, che è conveniente aprirsi al suo vento. In seguito la coppia scoprirà che, a sua volta, può e deve dare qualcosa al mondo.

Sono ancora molti a ritenere che l'amore sia ininfluenza a livello sociale e politico. Ma non è forse proprio l'amore l'energia che dà il coraggio di cercare la giustizia e di impegnarsi per un mondo nuovo? La coppia deve superare non l'intimità, ma l'intimismo. Intimismo indica l'atteggiamento che porta la coppia a chiudersi in se stessa, senza allargare lo sguardo su situazioni di sofferenza e di ingiustizia, senza spalancare il proprio orecchio per ascoltare voci e grida di aiuto. Questo rischio esiste: di fatto molte coppie e famiglie vivono dentro gli stretti e mortificanti confini del proprio lavoro, dei propri interessi, dei bisogni dei propri figli. Così inteso, l'intimismo non è solo un danno per la vita sociale e comunitaria che si trova privata di apporti, ma anche per la famiglia stessa. I rapporti "intimistici" non la fanno crescere, perché vi manca quel ricambio d'aria che consente alle persone di respirare, di tonificarsi; in modo particolare sono un danno per i figli. Una commissione composta da ebrei e cristiani ha formulato dieci proposizioni per la famiglia d'oggi; una suona così: "Impegnatevi per rendere il mondo una casa ospitale e per impiantarvi la giustizia, e non rubate sul futuro dei vostri figli". Se una coppia ama i figli, non deve semplicemente "pensare" a loro, è necessario che si impegni perché trovino lavoro, casa, aria e ambiente sano... Questo è possibile se le coppie guardano anche all'esterno e vi si impegnano per migliorarlo e cambiarlo.

L'amore, quindi, è un dono dato ai due, ma non solo per loro. Diceva don Germano Pattaro: "Il matrimonio non si appartiene, esso è un dono che Dio fa all'umanità". Tutto ciò che viene donato ha una sua destinazione sociale e comunitaria perché, per chi è credente, è un referente per Dio che in esso vuol manifestarsi, e lo è pure per l'uomo che in esso impara a come vivere la comunione. Oltre che dono, l'amore è "profezia" e "segno". Non può chiudersi, privatizzarsi. Il mondo ha bisogno di questo

segno per imparare ad essere famiglia. Due si sposano sì per se stessi, ma anche per la Chiesa e per l'umanità. Non possono estraniarsi. Devono essere "sale" e "luce", perché l'umanità apprenda il come diventare umanità. La "socialità", di cui l'istituzione matrimoniale è segno, è essenziale per la vita di coppia: essa cresce incarnandosi nella vita e nei problemi della comunità umana.

3. *Forse si dovrà essere un po' più comprensivi con queste coppie.* Il Direttorio invita a conoscere le varie situazioni e le loro diverse cause concrete. Sono infatti molte le motivazioni che le possono spiegare: da quelle sociali, economiche o giuridiche, a quelle più propriamente culturali connesse con il rifiuto della società e delle sue regole o con un individualismo esagerato.

Si tratta di maturare in esse, come si diceva, il senso sociale dell'amore. Questo esige accompagnamento. Non può essere improvvisato. Non basta un colloquio e tanto meno un'ingiunzione. L'escluderle dai benefici edilizi (delle case, del comune o dello Stato) e dai diritti propri delle coppie sposate, per sostenere e per affermare, giustamente, la famiglia fondata sul matrimonio è davvero il modo più adatto per accompagnarle alla riscoperta della valenza sociale e comunitaria dell'amore coniugale? E' imponendo una data visione che queste coppie possono approdare al valore dell'istituzione, o facendola scoprire e gustare? E' imponendo a tutti i costi il matrimonio che si può far apprezzare il senso comunitario dell'amore e della scelta istituzionale?

Sono domande da cui occorre lasciarsi ferire per intraprendere un corretto e utile approccio con queste coppie.

4. *La celebrazione del matrimonio è l'approdo verso cui tendere.* Il Direttorio adopera la parola "meta". La comunità, attraverso azioni e persone testimoni, aiuterà queste coppie a superare mentalità e difficoltà nel raggiungere la meta verso cui tendere. E' sottinteso, quindi, che si tratterà di un cammino progressivo e che non tutte arriveranno allo stesso modo e con gli stessi tempi. E se esse, pur accompagnate, non approdassero al matrimonio? Possono essere considerate lontane dal Regno di Dio, se vivono l'amore? Certamente la Chiesa essendo una comunità anche umana, ha bisogno di segni esterni di appartenenza, che sono soprattutto i segni sacramentali, ma si deve sempre ricordare il principio teologico dei Padri: "La grazia non è incatenata ai sacramenti". Essa viene anche in altri modi.

Occorre allora guardare a queste coppie non con il freddo atteggiamento dell'esclusione o del giudizio, ma con amore compassionevole, sapendo che a Dio si arriva con passi e strade diverse e che il matrimonio ecclesiale ha il carattere di esemplarità di come vivere la relazione uomo-donna, ma non di esclusività.

Capire, accompagnare, far scoprire, sono i tre atteggiamenti che dovranno illuminare e sostenere l'azione pastorale su questo fronte. E' fra questi due spiriti che bisogna scegliere. "Fra l'infinita tolleranza di Dio, la sua bontà e la sua pazienza ad accompagnare l'umanità passo per passo, e la volontà antitetica di volere un mondo puro, chiaramente ordinato, istituzionale, governato in modo rettilineo" (O. Clement).